

Titolo originale: *Welt in Flammen*
© 2014 Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg

Traduzione dal tedesco di Elvia Nespili
Prima edizione: novembre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8243-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Benjamin Monferat

Lo strano mistero dell'Orient Express



Newton Compton editori

Compiègne, Clairière de l'Armistice – 23 maggio 1940, 02:17

A est il cielo era fuoco liquido.

L'intera linea dell'orizzonte vacillava rossastra, ancora più accecante sulle città, dove anche a quell'ora imperversavano i combattimenti.

François si fermò tra le prime file degli alberi a osservare quello spettacolo inquietante nel cielo notturno sopra la Piccardia.

Scempio. Devastazione. Morte.

Il fuoco d'artiglieria dei tedeschi riecheggiava nella bassa valle dell'Aisne, ma erano ancora lontani. Un impatto più violento fece tremare il terreno sotto ai suoi piedi. Il rimbombo seguì qualche secondo dopo. Quanto erano distanti? Trenta chilometri? Quaranta? Avrebbero impiegato pochi giorni... O solo qualche ora?

Non faceva differenza. Stanotte. Stanotte... O mai più.

Lanciò un'ultima occhiata a quello scenario apocalittico, dopodiché strinse al petto la borsa di cuoio nera e avanzò tra il fitto del bosco. Avrebbe potuto seguire il sentiero, che per timore degli aerei nemici in quei giorni era privo di illuminazione, ma anche a quelle condizioni imboccarlo gli pareva un rischio troppo grosso. La struttura era sorvegliata da due sentinelle. E poiché il fronte si faceva sempre più vicino giorno dopo giorno, avrebbero tenuto gli occhi ben aperti.

La foresta di Compiègne, con le sue querce, i faggi e gli occasionali cedri, emanava un profumo intenso e singolare, reso ancora più penetrante da quella calda notte di maggio. François sfiorò con le dita la corteccia degli alberi, mentre avanzava a tastonati passi, finché il buio dinanzi a lui cominciò a mutare, le sagome delle ultime file di alberi adesso si stagliavano contro un *altro* genere di oscurità e poi, all'improvviso...

Il padiglione era un casermone ingombrante, il portone d'ingresso a tre ante una sagoma alta e rettangolare, con quell'aspetto severo tipico dell'architettura successiva alla Grande Guerra.

François si fermò al riparo degli alberi. Anche là le luci elettriche erano

spente. Attese che gli occhi si abituassero all'oscurità. A destra del padiglione comparve una guardia, François lo intuì dal chiarore di una torcia elettrica. Senza rallentare, l'uomo superò l'angolo dell'edificio, passò davanti ai gradini del portone, svoltò a destra e uscì lentamente dal suo campo visivo. François trattenne il fiato.

Già da qualche giorno aveva immaginato che quel compito sarebbe spettato a lui. Non era il più giovane del gruppo guidato dal vecchio Victor, ma era l'unico a non avere figli. Amava Claudine, ma, come tutti, amava anche il suo paese. Se proprio bisognava farlo, era *lui* l'unico candidato possibile. *Ora.*

La sentinella era di nuovo avvolta dal buio. Nei secondi successivi l'imponente blocco di cemento si sarebbe trovato tra lui e l'osservatore.

François uscì dal suo nascondiglio, la borsa stretta al costato. I suoi passi frettolosi si udivano chiaramente sulla ghiaia, il rumore era spaventosamente forte, eppure non osò rallentare.

Ottanta metri, cinquanta. La notte era mite; l'aria pungeva nei polmoni e François sentiva il battito del cuore nelle tempie. Trenta metri. Dov'era la seconda guardia? Se in quel preciso istante avesse guardato nella sua direzione, sarebbe stato perduto.

Incespicando raggiunse gli ampi gradini. In due passi fu in cima, in mano la controchiave di metallo, fornitagli da Victor. Aveva le dita gelate, tremanti. Il buco della serratura... Lo mancò, ci riprovò. La sentinella da un momento all'altro sarebbe...

D'un tratto la chiave sparì nel buco. François tentò febbrilmente di girarla. Si bloccò.

«*Merde!*». Doveva funzionare. Se si fosse dato alla fuga ora, non sarebbe riuscito a tornare al riparo tra gli alberi senza essere visto. Ora o mai... La chiave girò, François spinse la porta con tutto il corpo.

In quel momento sentì un rumore di passi.

S'infilò in fretta all'interno, chiuse la porta alle proprie spalle e si fermò ansimante.

I passi! Si sentivano ancora? Il sangue gli affluiva alla testa. Quell'uomo l'aveva notato? L'aveva sentito? Non poteva averlo *visto*, ma... la chiave! Non aveva tolto la chiave. Bastava che la sentinella puntasse per caso la torcia verso la porta e l'avrebbe scoperto!

François era come paralizzato. Ma non successe niente.

Riprendere la chiave? Troppo pericoloso. Allontanarsi dalla porta e poi voltarsi lentamente gli costò una fatica immane.

Buio. All'interno del padiglione era ancora più totale che all'esterno, dove la luna piena e il riverbero dei colpi d'arma da fuoco fornivano almeno una parvenza di chiarore. Lungo le mura si aprivano finestre alte fino al soffitto, attraverso le quali una fioca luce penetrava all'interno, delineando sagome oblunghe e appena accennate. Anche l'interno era familiare a François. Avrebbe saputo quale strada prendere senza andare a sbattere anche se si fosse trovato nel buio totale. Ma ora, nel momento decisivo, esitava.

“Non ce la posso fare”.

D'un tratto gli vennero in mente un migliaio di motivi e di argomentazioni che erano stati discussi più e più volte nel gruppo. Il messaggio dal quartier generale poteva non essere autentico. I tedeschi potevano aver cambiato i loro piani... in fondo, lo facevano di continuo. Quanto erano certi che le informazioni ricevute di recente fossero vere?

Trattenendo il respiro, si avvicinò. Con quelle condizioni di luce era difficile anche solo capire di essere di fronte al vagone di un treno, eppure François ne conosceva ogni dettaglio. Posò le dita sulla corda spessa che serviva da corrimano e parapetto e sfiorò le lettere dorate in rilievo: n. 2419 D. Anche se fosse stato insignificante, quel vagone restava pur sempre un gioiellino.

Invece un significato ce lo aveva, eccome. Era un monumento nazionale. E non doveva cadere nelle mani dei tedeschi. Non se le informazioni di Victor corrispondevano al vero.

François avrebbe mandato a monte i loro piani. Non appena avessero tentato di spostare da lì quella carrozza, la carica esplosiva sarebbe saltata e avrebbe sotterrato gli sgherri di Hitler sotto le macerie del padiglione. Una scossa del genere *doveva* essere sufficiente.

Prese fiato. Basta esitazioni. Avanzò a tastoni con cautela, lungo la corda. Dodici, tredici, quattordici passi. Poi la porta della carrozza.

Era come previsto da Victor: non era chiusa a chiave. François s'infilò nella stretta porticina, fece scivolare le dita lungo la parete interna del vagone, sui vetri dietro ai quali si trovava il vecchio salone.

I pannelli sotto alle lastre di vetro. François si piegò sulle ginocchia e tirò fuori dalla borsa un cacciavite. Con suo grande stupore impiegò solo pochi secondi per trovare la piccola cavità che doveva usare.

François prese un ultimo respiro, poi spinse con tutte le sue forze sull'impugnatura del cacciavite.

Il legno del rivestimento si sollevò... e cadde rumorosamente a terra.

Il cuore del ragazzo andò in fibrillazione. *Dovevano* aver sentito.

Con un gesto rapido infilò la borsa nella cavità. Ci entrò perfettamente, come promesso da Victor. Ora l'asse di legno con cui richiudere l'apertura... «*Allô?*». Rumore di passi in avvicinamento.

«*Merde! Un clef!*».

Avevano trovato la chiave! Tentò di nuovo febbrilmente di riposizionare il rivestimento. Ma non ci riuscì, il legno continuava a opporre resistenza.

Quando si fermò per mezzo secondo, sentì qualcuno estrarre un'arma. Erano vicini, vicinissimi, già dentro il padiglione, ma ancora fuori dal treno, vicino al corrimano.

«*Allô!*».

François prese un profondo respiro, infilò le dita tra la scanalatura e le tavole, e in quell'istante il meccanismo parve scattare.

«*Allô...*».

Si alzò. Davanti all'ingresso del vagone si stagliava una sagoma.

«*Pas un geste!*». L'uomo lo vide subito e un attimo dopo gli parlò in tedesco. *Ovviamente* pensava che François fosse un tedesco. «Fermo! Che ci fa qui?».

François non sapeva cosa fare, né cosa dire. Per nessuna ragione al mondo le sentinelle dovevano scoprire quel nascondiglio. Si passò le mani sulla giacca. «Ho detto fermo!».

Era una decisione consapevole. Se quegli uomini avessero scoperto che era francese, avrebbero trovato un modo per farlo parlare. Non poteva permettere che accadesse.

Lentamente, in modo che l'uomo lo vedesse, lasciò scivolare la mano all'interno della giacca.

Non ci fu un ultimo avvertimento. François udì lo sparo. Gli sembrò che qualcuno l'avesse colpito violentemente al petto con il palmo della mano. Dolore? Sì, ma solo per un attimo...

«*Claudine*», sussurrò. Poi un liquido caldo e viscoso, dal sapore metallico, prese a riempirgli inesorabilmente la bocca. «*Claudine*».

Poi più niente.

PARTE PRIMA

La France

Parigi, 8° Arrondissement – 25 maggio 1940, 20:31

“Non sono io”.

Eva Heilmann stava per darsi un tocco di rosso sulle guance. Poi invece lasciò cadere il pennello e osservò l’immagine che la fissava nello specchio.

“Non sono io”.

Il volto smagrito era quello di una ragazza che pareva persino più giovane dei suoi vent’anni. Zigomi alti, labbra a suo avviso un po’ troppo piene, viso pallido, accentuato ancora di più dalla cipria da giorno. Tutto come al solito. Eppure quel viso apparteneva a un’estranea.

Eva conosceva quegli istanti. Momenti di insicurezza, di dubbio. Smarrimento. All’inizio, durante i primi mesi a Parigi, erano stati solo questo: momenti. Come poteva mettere in discussione chi era? Eva era una bellezza quasi classica con i capelli scuri e gli occhi a mandorla. Il suo guardaroba avrebbe potuto suscitare l’invidia di una principessa. Ed era libera, *libera*, viveva in una delle città più eccitanti d’Europa, incontrava gli uomini più eccitanti nei posti più eccitanti. Carol le leggeva in viso qualsiasi desiderio... In fondo era un re, come continuava a sottolineare. In esilio, certo, cosa che il più delle volte si dimenticava di menzionare. Ma lei era comunque la sua principessa.

Così era stato. Nei primi mesi.

Quel volto estraneo che la guardava nello specchio d’un tratto divenne familiare, pur senza trasformarsi nel suo. Si trasformò in quello di sua madre.

Ricordò le serate nella villa di Dahlem, nel frattempo scomparsa sotto le siepi alte e mezze inselvatichite, perché ormai da anni gli Heilmann non avevano più il permesso di servirsi di giardinieri ariani. Ricordò l’atmosfera spettrale nella sala da pranzo, che sembrava così spaventosamente vuota da quando suo padre era stato costretto a vendere i dipinti e la maggior parte del mobilio di valore per far quadrare i conti.

L’offerta di Carol di accompagnarlo era stata una manna dal cielo. Già

solo la sua visita era stata una sorpresa: in quel periodo la maggior parte degli ospiti provenienti dall'estero, e che ci tenevano a conservare il loro buon nome presso gli invasori tedeschi, badavano bene a non entrare assolutamente in contatto con le famiglie ebraiche.

Ma Carol di Carpazia era convinto che per lui valessero ben altre leggi rispetto al resto dell'umanità. E in un certo senso aveva persino ragione. Lui era un re. O quanto meno un tempo lo era stato.

«Devi andare». Lo sguardo supplichevole di sua madre si era posato su Eva, dopo che Carol si era congedato per trascorrere la notte nella sua suite all'Adlon. «Io e tuo padre conosciamo quell'uomo da quasi vent'anni ed è sempre stato testardo. Non ci saremmo affatto stupiti se non si fosse minimamente ricordato di noi. Invece è venuto qui e ho visto come ti guardava. Ti porterà in palmo di mano e Parigi si inginocchierà ai tuoi piedi. Ti porterà via da questo paese e vivrai come una regina. Solo su una cosa non potrai contare in eterno».

Eva aveva guardato sua madre con aria interrogativa.

«Non potrai mai aspettarti che i suoi sentimenti rimangano sempre tali», aveva risposto sua madre.

Un fragore sordo strappò Eva da quei pensieri. Resistette all'impulso di alzarsi di scatto, precipitarsi alla finestra e cercare con lo sguardo il fumo che indicava un'esplosione. No, i tedeschi non erano ancora arrivati. Da qualche parte a Compiègne i francesi opponevano una strenua resistenza e, se le voci che circolavano in città erano fondate, il colonnello de Gaulle stava preparando un ultimo disperato contrattacco. Ma erano vicini e tutti sapevano che nel giro di pochi giorni Parigi sarebbe caduta. Per i francesi si profilavano umiliazioni e oppressione.

E per Eva anche di peggio, se agli ebrei francesi fosse toccata la stessa sorte di quelli tedeschi, o il destino ancora più terribile che da un anno si era abbattuto sugli ebrei polacchi.

Mancava poco alle nove. Lanciò un'occhiata al pesante orologio Luigi XVI, che apparteneva a Carol, come del resto tutto quell'appartamento dal lusso sfrenato. "Inclusi i miei abiti", pensò Eva. A rigor di termini, non glieli aveva mai ufficialmente *regalati*. Aveva solo aperto con una spinta l'enorme cabina armadio e l'aveva esortata a servirsene.

"Appartiene tutto a Carol", pensò Eva rivolgendo di nuovo lo sguardo allo specchio. "Anche *io* appartengo a Carol".

Sarebbe stato lo stesso anche se avesse posseduto del denaro personale: non sarebbe potuta andare da nessuna parte. Non sapeva neppure se i

suoi genitori fossero ancora vivi. Nell'ultimo anno nessuna delle sue lettere spedite da Parigi aveva ricevuto risposta. Ed Eva sapeva che anche questo aveva contribuito alla sua malattia, alla quale non sapeva dare un nome. A parte stanchezza, paura, debolezza.

“Ho solo Carol”, pensò. “Ammesso che sia ancora così”. Perché lo aveva percepito, da mesi. Il suo interesse che calava, i suoi pretesti. I suoi complimenti erano diventati più occasionali e in lui si era fatto sempre più evidente un nuovo tratto: l'insofferenza. Le porte dell'ex ambasciata di Carpazia, dove Carol risiedeva, erano sempre state aperte per lei; ora invece le venivano chiuse in faccia. Carol riceveva ospiti, conduceva negoziati, ma lei non sapeva con chi. Lui sperava ancora di poter tornare nel suo paese prima o poi? Oppure tutti quei segreti non erano altro che una meschina menzogna? C'era... un'altra?

Eva sentì stringersi il cuore nel petto. Aveva notato il modo diverso in cui lui la guardava. La giudicava, non gli sfuggiva mai niente: una minima ombra intorno agli occhi, una ruga appena accennata, la minima fiacchezza nel tono della pelle, che magari neppure *lei* riusciva a vedere.

Nel frattempo era venuta a sapere qualcosa delle donne che l'avevano preceduta. Tutte giovani. Molto giovani. *Troppo* giovani per un uomo tra i trenta e i quarant'anni, anche se con i suoi baffetti sottili aveva quell'aria audace alla Errol Flynn. Sì, ogni ragazzina si sarebbe innamorata di lui, anche se non fosse stato il re di un paese di cui la maggior parte della gente non aveva mai sentito parlare.

“In fondo, per me non è stato diverso”, pensò. “Non solo a Parigi... Lo avrei seguito in capo al mondo”.

A Dahlem era stata ancora una ragazzina. Quando lo aveva incontrato per la prima volta nel giardino selvaggio e romantico, indossava un vecchio cappello bianco neve di sua madre, fin troppo grande per la sua testolina dai capelli lisci e sottili. Come una bambina che giocava a fare la signora.

E non era stata nient'altro che questo. Lui aveva rapito quella piccola bambina, portandola nella grande città mozzafiato di Parigi, al Louvre, alle prime solenni dell'opera. Aveva conosciuto artisti, sì, persino il presidente della Repubblica, e in effetti alla fine si era trasformata in una vera signora.

E, di conseguenza, l'interesse di Carol di Carpazia nei suoi riguardi era venuto meno.

“Ho vent'anni”, pensò Eva. “Troppo vecchia per lui”.

Guardò l'immagine nello specchio e la trovò più estranea che mai.

Ma non importava. Con gesti meccanici applicò il fard sulle guance,

conferendo al suo incarnato un vivacità che lei però non provava affatto. Con un rintocco profondo l'orologio Luigi XVI scandì le nove di sera. Era martedì, il suo *jour fixe* per l'incontro settimanale con Carol. Se lui non poteva, glielo comunicava in anticipo.

Doveva essere una delle loro tante serate insieme, eppure quella volta era in ballo qualcosa di infinitamente più importante. Il martedì successivo forse i tedeschi sarebbero arrivati in città ed Eva sapeva benissimo che Carol non avrebbe aspettato l'arrivo della Wehrmacht. Avrebbe lasciato aperte tutte le porte per quel che riguardava le opzioni diplomatiche, ma per il momento se la sarebbe svignata in un posto più sicuro, in Svizzera, probabilmente.

Eva doveva convincerlo a portarla con sé.

Aveva scoperto il cappello per caso, solo qualche settimana prima, nell'angolo più recondito della cabina armadio. Quella tesa così larga probabilmente andava di moda quindici anni prima, ma quando se lo provò Eva constatò che le cambiava il volto: sembrava meno magra. Più lieta, *più giovane*. Più simile alla ragazzina di Dahlem di quanto avrebbe mai potuto sperare di essere.

Pensierosa si diede un'ultima controllata allo specchio. Forse era quell'ombra sulla fronte che le conferiva un che di audace e intrigante. A Carol sarebbe piaciuto. Eva Heilmann pregò che gli piacesse davvero. "La mia vita", pensò, "è appesa a questo orribile cappello".

Prese la borsetta e si chiuse alle spalle la porta dell'appartamento. Lo chauffeur di solito l'attendeva giù in strada. Gli accordi erano i seguenti: ogni settimana Eva veniva consegnata alla residenza all'ora stabilita, proprio come accadeva con i fiori provenienti dalla serra e con il *foie gras* dei Balcani. Dopo la prima sera in cui le aveva mostrato l'appartamento – a un tiro di schioppo dagli Champs Èlysées – Carol non le aveva mai più fatto visita là.

I suoi passi rimbombarono nella tromba delle scale. Gli appartamenti ai piani di sotto erano stati affittati ai dipendenti di grado più alto, che ci vivevano con le loro famiglie. All'inizio si era dovuta sforzare per non dare confidenza a nessuno. Niente amici, niente famiglia. Solo Carol.

Scese in strada e socchiuse gli occhi. I passanti correvano avanti e indietro sul marciapiede, nella luce incerta del crepuscolo, in apparenza senza meta. Da quando era iniziata l'offensiva tedesca, tutti parevano avere fretta. Come se in qualche modo quella febbrile operosità potesse impedire l'inevitabile. Una colonna di macchine con uomini in divisa si dirigeva verso la periferia, facendo un gran fracasso.

L'auto con lo stendardo di Carol, però, non si vedeva.

Eva guardò l'orologio che portava al polso, una delle poche cose che le appartenevano davvero: un regalo di suo padre per il suo quattordicesimo compleanno. Le nove e sei minuti. Non era mai successo che l'autista ritardasse. Carol non tollerava alcuna eccezione al suo protocollo personale.

Perplessa, Eva guardò a destra e a sinistra. L'ambasciata si trovava a due isolati di distanza. Non era troppo lontana da raggiungere, anche con i tacchi alti. E nell'8° Arrondissement, con tutti quegli uffici e i palazzi governativi, anche a quell'ora una ragazza poteva camminare per strada da sola senza pericolo.

Eppure c'era dell'altro. Una strana sensazione, che le si era risvegliata nello stomaco. Un freddo spiacevole. No, non era un vero presentimento, né un sospetto o qualcosa di simile, eppure d'un tratto sapeva che per nessuna ragione al mondo sarebbe tornata dentro per chiedere al *concierge* di chiamarle un taxi.

Voleva andare da Carol. Subito.

Corse lungo il marciapiede. Dall'altro lato della strada, dei gendarmi facevano capannello attorno a un ragazzo, circondati a loro volta da un nugolo di persone. Negli ultimi giorni la paura delle spie naziste si era tramutata in paranoia. Eva lasciò passare un veicolo militare, poi svoltò l'angolo di Rue Vernet, dove si trovava l'ambasciata di Carpatia.

Si accorse all'istante che qualcosa era cambiato, ma a prima vista non avrebbe saputo dire cosa. Poi, un attimo dopo, il cuore le saltò in gola.

La bandiera era sparita.

Il vessillo di Carol sul portone della residenza, che rendeva nota in maniera inequivocabile la presenza di un re in quella sorta di palazzo. Il vessillo non c'era più.

Eva si bloccò, incapace di qualsiasi movimento. Impiegò qualche secondo a riscuotersi da quella paralisi, poi salì con passi rigidi la scalinata esterna, che fino ad allora aveva percorso solo di rado. Di solito lo chauffeur la conduceva a un ingresso posteriore.

Il portone a due ante era chiuso a chiave, ma mentre si avvicinava Eva aveva notato un po' di luce dietro alcune finestre al pianterreno. Con le dita gelide premette il pulsante del campanello. Rimase in attesa.

Da qualche parte all'interno dell'edificio si udirono dei passi ovattati. Eva trattenne il fiato, lottando contro il senso di panico nel petto. Doveva esserci una spiegazione, una qualunque altra possibilità rispetto alla cupa prospettiva che le si profilava nella mente.

Udì un rumore metallico e raschiante dall'altro lato della porta, poi si

aprì uno spiraglio. Comparve un ragazzo che Eva non aveva mai visto. Indossava l'uniforme dei soldati di Carpazia: un sottufficiale. Nell'ultimo anno aveva imparato a distinguere i diversi gradi.

«Io...», iniziò, ma la voce le venne meno.

Il ragazzo la scrutò con aria più perplessa che scortese. «Sì? Mi spiace, non so chi sta cercando, ma ormai non c'è più nessuno».

Eva si appoggiò alla pietra scura delle pareti dell'ingresso. «Ne... nessuno?».

«Aveva un...». Lo sguardo del giovane ufficiale scivolò rapido su di lei. Pur essendo nuovo in città, doveva essere in grado di riconoscere un abito da sera parigino. «Temo che tutti gli appuntamenti siano stati disdetti».

«Lui dov'è?». Eva si spaventò nel sentire la propria voce.

«Lui?»

«Carol. Dov'è?».

Il ragazzo si mostrò perplesso: «Purtroppo non sono autorizzato a...».

«Cosa succede?».

Rumore di passi, una camminata irregolare e pesante. Un attimo dopo nello spiraglio della porta comparve un secondo volto, un viso noto a Eva. Mikhlava era di fatto la cuoca dell'ambasciata, anche se non cucinava per gli ospiti, né per i ricevimenti ufficiali. Per quelle occasioni Carol assumeva costosi chef francesi. Ma nessuno si intendeva di cucina carpaziana meglio di quella vecchia signora che a Eva era sempre sembrata diversa dal resto del personale, sempre serio e distaccato

«Accidenti! Figliola!».

Eva notò la sorpresa nello sguardo di Mikhlava, unita però a qualcos'altro: sgomento.

«L'ha lasciata qui», sussurrò la vecchia signora. «Lo ha fatto davvero». Sembrò sul punto di farsi il segno della croce.

Ogni altra domanda era superflua. Carol se ne era andato. E l'aveva abbandonata al suo destino.

D'un tratto Eva fu colta dalle vertigini. I due volti sulla soglia parvero fondersi insieme, persino il legno massiccio perse la sua consistenza e si sciolse in linee scure e tremolanti. Eva non era più sulla pietra arenaria della scala esterna, bensì sull'orlo di un abisso... Anzi no, in una palude, in cui affondava sempre di più, sempre di più...

Una mano ossuta l'afferrò per una spalla, impedendole di cadere.

«Piccola?». Un attimo dopo Eva vide gli occhi preoccupati di Mikhlava che la fissavano da vicino. «Va tutto bene?».

Eva strizzò gli occhi, poi li riaprì con cautela. Il suo sguardo, immaginò, parlava da solo.

«Mi dispiace così tanto», mormorò la vecchia signora. «Ma lei è ancora così giovane, mademoiselle. Ha così tante possibilità davanti. Deve solo tentare...».

«Quando?».

Mikhlava sbatté le palpebre. «Cosa?»

«Quando è partito?».

La vecchia signora riuscì a stento a replicare: «Figliola, non fa alcuna differenza».

«Quando?».

Mikhlava abbassò le spalle, arricciò un momento le labbra, poi parve prendere una decisione. «Stasera», rispose. «Nelle ultime settimane l'attendente ha sistemato tutto. Le faccende politiche. Lui è partito per ultimo, stasera, con il suo seguito».

Nelle ultime settimane. Quando si rese conto del significato di quelle parole Eva fu colta da un altro capogiro. Dunque Carol aveva già preso la sua decisione quando si erano visti l'ultima volta. E con lei era stato come al solito, forse persino un tantino più gentile rispetto ai mesi precedenti. Aveva sorriso, scherzato, e quando avevano fatto l'amore Eva aveva creduto di percepire una rinnovata voglia di lei. Sì, aveva pensato di averlo forse – sì, forse – riconquistato. Ma era stata tutta una bugia, quelle labbra che avevano toccato le sue, e altri posti segreti... Ogni parola pronunciata da quelle labbra era stata una menzogna, e chissà da quanto tempo. Lui si era messo al sicuro. Un nuovo paese... E probabilmente una nuova ragazzina. Eva, invece...

Il filo dei suoi pensieri si interruppe. Qualcosa di ciò che aveva detto Mikhlava la lasciò interdetta: *le faccende politiche*. Che razza di faccende politiche c'erano da chiarire, nel trasferirsi da un palazzo in Francia a uno chalet in Svizzera? E perché aveva portato con sé pressoché l'intera corte? Guardò la vecchia signora negli occhi. “Non tentare nemmeno di nascondermelo”.

Mikhlava prese un bel respiro. «Ritorna in Carpazia. Il popolo lo reclama». Una risata triste. «Là non mancheranno certo le cuoche che gli preparano il *bogracs*».

“E, di sicuro, neppure le ragazzine troppo giovani per lui”, pensò Eva. Carol sarebbe tornato a essere re. Non aveva più bisogno di lei.

Lei però aveva bisogno di *lui*. Ma non perché lui era un re e poteva farla

uscire dal paese. No. Era perché non riusciva più a vedere se stessa... se non attraverso i suoi occhi.

Dunque, era andato via quella sera stessa. C'era solo un treno che partiva da Parigi in tarda serata e passava attraverso i Balcani. Tutti i bambini ne conoscevano il nome. Tutti i bambini conoscevano l'*Orient Express*. Mancava poco alle nove e mezza. Non era sicura di quando partisse esattamente il treno... All'incirca dopo le dieci. La stazione della Gare de l'Est si trovava dall'altra parte della città. Per un istante considerò l'ipotesi di chiedere a Mikhlava di chiamare un taxi, ma poi si rese conto di doversi tenere stretti i pochi franchi che aveva in borsa, se voleva sperare di sopravvivere in qualche modo.

Si sfilò le scarpe e iniziò a correre.

Parigi, Gare de l'Est – 25 maggio 1940, 21:47

Con un gemito prolungato i ganci tra le due carrozze si saldarono l'uno all'altro. Quando i dispositivi di sicurezza si chiusero di scatto, si udì un rumore sordo.

Il tenente colonello Claude Lourdon sospirò pressappoco alla stessa frequenza. Stava osservando due operai delle ferrovie che scivolavano con destrezza lungo la massicciata della ferrovia per ricontrollare scrupolosamente i collegamenti. Niente veniva lasciato al caso. Quel che vedeva avrebbe dovuto rassicurarlo, eppure la sensazione che provava era del tutto opposta.

Lourdon si voltò. Due passi dietro di lui, con indosso l'uniforme blu notte, c'era Gaston Thuillet, il rappresentante della compagnia ferroviaria. Anche lui aveva seguito la manovra. L'uomo aveva un tic nervoso che faceva sussultare su e giù il monocolo all'occhio destro.

«Le faccio di nuovo notare che qui tutto ricade sotto la sua responsabilità, tenente colonello». Nella voce di Thuillet si percepiva un lieve tremore. «Ho fatto quel che ho potuto per esporle i miei dubbi... Come rappresentante della CIWL, la Compagnie Internationale des Wagons-Lits, ma ancor più come qualcuno che ha affrontato già una dozzina di volte il viaggio che ci attende. Le locomotive, che si attaccheranno al convoglio nel corso del viaggio non sono progettate per sostenere quel carico aggiuntivo, che costituisce già di per sé un pericolo per la sicurezza dell'intero treno. Per non parlare poi del fatto che dall'ultima guerra le condizioni della rete dei binari sono...».

«Ne sono al corrente». Lourdon annuì appena. «Ma al momento, mi è sufficiente che lei non impedisca al capotreno di dare il segnale per la partenza».

Thuillet guardò l'orologio. «Si parte fra trentatré minuti».

L'ufficiale chinò il capo. «D'accordo».

Si voltò di nuovo e squadrò il treno. L'*Orient Express* – o per essere più precisi: il *Simplon-Orient-Express*, che dalla fine della Grande Guerra transitava su una tratta diversa dal suo leggendario predecessore – era una vera bellezza. I lucidi vagoni di metallo blu notte con le scritte d'oro opaco, l'arredamento che assomigliava a un hotel di lusso su ruote.

Nel corso del viaggio la locomotiva in testa, un orgoglioso modello *Pacific*, sarebbe stata cambiata più volte. Poi c'erano gli altri vagoni, uniti l'un l'altro come membra di un elegante rettile meccanico. Dopo la carrozza bagagliaio c'era un vagone letto serie LX, splendido e confortevole, poi la carrozza ristorante simile a una sala da ballo, infine un secondo vagone letto e dietro...

L'estraneità di quel vagone era evidente, malgrado anch'esso fosse un vero gioiello: le stesse scritte lucenti d'oro, le stesse assi, la medesima struttura. Ma le affinità si esaurivano qui. La carrozza era completamente rivestita di tek.

Sì, anche quel vagone una tempo era appartenuto all'*Orient Express*. Un quarto di secolo prima.

Con sguardo critico, Lourdon osservava le lettere dorate in rilievo vicine all'ingresso: N. 2413 D. Non aveva la più pallida idea se fosse mai davvero esistita una carrozza con quel numero, ma gli operai della fonderia avevano fatto un buon lavoro. L'oro opaco mostrava la stessa patina delle lettere sugli altri vagoni. Eppure... «Lo vedranno tutti», pensò Lourdon. Non potevano *non* vederlo. E tirare le somme.

Thuillet si schiarì la gola: «Con rispetto parlando, lieutenant-colonel, e con tutta la comprensione per la sua situazione...».

Lourdon si voltò e squadrò quell'uomo da capo a piedi: «Con tutta la comprensione per il nostro paese, presumo intendesse».

Thuillet riprese tono, si stirò la giacca dell'uniforme e disse: «Io ho delle responsabilità, lieutenant-colonel. Per questo treno e per le persone che tra qualche minuto vi saliranno. Il nome della mia compagnia e quello dell'*Orient Express* da più di mezzo secolo sono sinonimi di assoluta affidabilità, comfort ineguagliabile, e, sì, di sicurezza in viaggio, senza pari. Con tutta la comprensione per le sue speranze, che lei e il suo colonnello...».

«Il mio generale», mormorò Lourdon, con lo sguardo di nuovo rivolto al treno. «Da ieri. *Général de Brigade* Charles de Gaulle».

«Tutte le speranze, che lei e il suo generale nutrite: deve pur esserci un'altra possibilità, che non metta in pericolo degli innocenti!».

«Ne è convinto?». Lourdon si voltò verso di lui. «Allora si tratta di un genere di guerra che non ho ancora mai visto. Perché *siamo* in guerra, Thuillet, e guerra significa pericolo per tutti. Anche per gli innocenti... Lo sente questo rumore?».

Tacque e lasciò che l'altro tendesse bene l'orecchio. Lui stesso non ne era sicuro, ma nonostante il caos dell'affollatissimo atrio della stazione, il ronzio dei discorsi concitati, l'agganciarsi e lo sganciarsi dei treni e delle locomotive, gli pareva di sentire i tuoni lontani dell'artiglieria tedesca.

«L'avanzata dei tedeschi ormai è inarrestabile. Parigi cadrà, Compiègne forse già oggi o domani. E lei e io sappiamo perché Compiègne rappresenta un obiettivo così singolare per gli sgherri di Hitler».

Malgrado il gruppo degli operai delle ferrovie si trovasse a una distanza di più di dieci metri, Lourdon proseguì il discorso abbassando il tono di voce. Indicò il vagone ora contrassegnato dal numero 2413 D con un impercettibile cenno del capo.

«Questo vagone non è un semplice pezzo da museo. Questo vagone è un simbolo della grandezza della Francia. In questa carrozza i tedeschi hanno dovuto riconoscere a denti stretti che le armi della Francia nella Grande Guerra hanno riportato la vittoria. CIWL 2419 D, il *Wagon de l'Armistice*, è testimone delle ore più grandiose della nostra nazione. Anche se lo sapessi, non potrei svelarle da dove hanno avuto le informazioni le nostre fonti dei servizi segreti, eppure non sussiste il minimo dubbio sulla loro veridicità: Hitler conosce il potere delle immagini per la sua propaganda e vuole questo vagone. Là, dove il nostro paese ha vissuto il suo più grande trionfo, ora dobbiamo assistere alla nostra più grande mortificazione. Hitler vuole il *suo* armistizio. Il *suo* trattato di pace, a cui vuole costringerci proprio in questo vagone. Qualche notte fa una delle sue spie si è già introdotta nel padiglione...».

«Un tedesco?».

Con soddisfazione Lourdon notò che Thuillet senza rendersene conto aveva portato la mano al petto. In tutti i francesi ardeva una favilla di patriottismo. Persino nel capo del personale di bordo della *Compagnie Internationale des Wagon-Lits*. Lourdon alzò le spalle, ostentando noncuranza. «Le sentinelle gli hanno sparato, non è stato possibile interrogarlo».

«Be' ... ovvio». Thuillet deglutì. «Certo, capisco anche lei. Capisco che il vagone debba sparire. Non si potrebbe magari in un nascondiglio...».

Lourdon scosse lentamente il capo. «Che nascondiglio sicuro può esserci se i tedeschi occupano il paese? Non ha sentito cosa è successo in Polonia? Le ss di Hitler aprono la pancia della gente in cerca di gioielli nascosti. No, quel vagone deve abbandonare il paese, andare il più lontano possibile».

Fissò il veicolo. Con quei nuovi numeri poteva essere uno qualsiasi dei vecchi vagoni della CIWL, ancora in uso sulla linea secondaria. Proprio una di quelle carrozze aveva in effetti preso il posto del *Wagon de l'Armistice* a Compiègne. Hitler era imprevedibile. In nessun caso doveva rendersi conto che in realtà il suo trofeo gli stava sfuggendo di mano. Doveva credere di aver messo le mani su quel simbolo. A guerra finita i francesi avrebbero ritirato fuori come per magia l'originale. Per quanto i tempi fossero bui, Lourdon era fermamente convinto che alla fine quella guerra *dovesse* terminare con la vittoria della Francia e dei suoi alleati.

«Possono anche sconfiggerci ora», mormorò. «La Francia potrebbe anche cadere in mano ai tedeschi, dalle montagne al mare, ma avremmo sempre le colonie e i mandati. Quando il vagone sarà arrivato a Istanbul, troveremo anche noi il modo di raggiungere la Siria o il Libano». Annuì pieno di astio. «Intanto l'abbiamo messo su rotaie. Questo è il primo passo».

“Ed è già stato abbastanza difficile questo”, pensò. In effetti, il trasporto verso Parigi era stato un incubo. Poiché il padiglione di Compiègne non era più collegato alla rete dei binari, i suoi colleghi erano stati costretti ad adagiare il vagone su affusti per artiglieria e a spingerlo fino a Parigi. Il viaggio più lento e delicato che quella carrozza avesse mai compiuto.

Ma quella bizzarra impresa poteva riuscire davvero? Così tante cose sembravano dire il contrario. Un vagone come quello, che da più di un secolo non percorreva più quella tratta, *non poteva* non suscitare sospetti. Inoltre, chiunque in Europa aveva sentito parlare del vagone di Compiègne.

«*Lieutenant-colonel?*».

Lourdon notò che Thuillet lo fissava con aria interrogativa. Il rappresentante della CIWL doveva aver detto qualcosa.

In quel momento stava indicando con un cenno del capo il binario. «I nostri primi passeggeri».

Parigi, Gare de l'Est – 25 maggio 1940, 22:09

Da una panchina nella sala di attesa, Ingolf Helmbrecht aveva osservato la complicata manovra con la quale il vagone supplementare era stato

agganciato all'*Express*. Quei colossi d'acciaio erano uno spettacolo affascinante. Ed erano del tutto innocui, finché uno se ne rimaneva seduto a guardare con stupore quelle manovre.

O almeno così sperava.

Ingolf respirava in modo irregolare. Muovendosi il meno possibile riusciva a tenere a freno il dolore. Pensando a ciò che aveva passato nelle ultime quarantotto ore, era sorprendente che stesse così bene. In ogni caso, di gran lunga meglio di Löffler. Löffler, che aveva conosciuto appena e che non avrebbe mai avuto modo di conoscere meglio, poiché ora galleggiava a faccia in giù nella Marna. Ammesso che i soldati francesi, che all'improvviso avevano fatto fuoco su di loro, nel frattempo non lo avessero ripescato dal fiume.

A ripensarci, negli ultimi tempi le cose erano andate diversamente da quanto aveva previsto. In fin dei conti, era stato così fin dall'inizio della guerra... Le cose si erano subito messe male. Per l'Europa e per lui. Forse dipeso da lui, in quel momento se ne sarebbe stato seduto nella sua stanza ammobiliata di studente, a Berlino, a esaminare scrupolosamente la riproduzione di alcuni documenti siciliani, opera degli ultimi membri della dinastia degli Hohenstaufen, e a compilare uno studio che la scienza attendeva da più di mezzo secolo. Un ritardo di cui certamente non era responsabile Ingolf Helmbrecht, che di quel mezzo secolo aveva vissuto solo gli ultimi ventitré anni.

Invece se ne stava seduto su una panchina alla Gare de l'Est a spremersi le meningi su come passare i controlli con il suo passaporto falso e senza che il suo biglietto per due persone destasse sospetti. Ingolf Helmbrecht sapeva di destare già a sufficienza l'attenzione, dal momento che indossava un completo da sera, ma aveva dovuto abbandonare in un cespuglio i vestiti da viaggio fradici e macchiati del sangue di Löffler. E il fatto che *dovesse* salire su quel treno era fuori discussione. Con l'ammiraglio Canaris non c'era affatto da scherzare. Quando assegnava un incarico, si aspettava che venisse eseguito. Il fatto che ora Löffler fosse morto non aveva alcuna importanza.

E se aspettava fino all'ultimo secondo? L'*Orient Express* era noto per la puntualità delle sue partenze. Sfruttare gli ultimi istanti di frenesia poteva essere la sua migliore occasione? Ma il binario era pieno di uomini in divisa, e Ingolf non sapeva chi di loro appartenesse alla polizia militare, chi alla dogana e chi al seguito di quel ridicolo nobile damerino con i mustacchi che era salito sul treno prima di tutti gli altri e che Ingolf doveva aver

visto su qualche rivista illustrata. Solo il controllore era riconoscibile con assoluta certezza.

Meno di dieci minuti alla partenza.

Si avvicinarono altri passeggeri con passo frettoloso. Una giovane coppia. Americani, per forza... nessun europeo avrebbe mai indossato vestiti del genere. Alle loro spalle, un'intera famiglia, i figli non sembravano entusiasti, e dietro di loro...

Ingolf socchiuse gli occhi e si tolse gli occhialini da intellettuale dal naso. Avevano decisamente bisogno di una pulita. Ma anche senza occhiali... quella ragazza era una vera bellezza. Capelli scuri, da quel poco che riusciva a vedere, dato che indossava un cappello indiscutibilmente orribile. In compenso il suo viso arrossato si vedeva benissimo. Ingolf si chiese a cosa fosse dovuto tutto quell'affanno, e poi perché la ragazza corresse scalza. Sembrava anche zoppicare un po' e superò in fretta la famigliola.

«La prego». Si appoggiò con tutto il peso alla transenna di metallo dello sportello dei controlli. «La prego, devo andare da lui!».

Ingolf aveva già notato l'addetto allo sportello, che aveva una certa puzza sotto il naso, proprio come la maggior parte dei passeggeri. Già lo sguardo con cui squadro la giovane donna parlava da sé. «Mademoiselle?»

«La prego, devo subito...».

«D'accordo. Se magari mi mostrasse il suo biglietto...».

«Il mio...».

«Be', allora, sia così gentile da scostarsi... Vostra Altezza imperiale?».

L'uomo in testa alla famigliola gli fece un lieve cenno del capo e gli porse alcuni fogli. Il gesto con il quale l'addetto allo sportello invitò lui e il suo seguito a passare fu quasi una riverenza.

«Devo prendere questo treno!». L'atteggiamento della ragazza era cambiato. Tremava? Ingolf non riusciva a dirlo con certezza; nel frattempo si era alzato e avvicinato, con la valigia sotto braccio che gli premeva contro le costole malconce.

«Certo, mademoiselle», assicurò il controllore con un'inflessione che lasciava intendere l'importanza della sua persona. «Non c'è alcun problema. Se solo mi mostrasse il biglietto...».

«Non ce l'ho il biglietto! Lui...».

«Mademoiselle». L'uomo si guardò alle spalle, scambiando un'occhiata con il controllore, che sollevò tre dita. Ancora tre minuti. «Mi spiace terribilmente, mademoiselle, ma a queste condizioni non posso davvero lasciarla passare».

«La prego! Devo...».

Sì, tremava. Le tremava la voce. Si stava sorreggendo alle transenne di sbarramento. Ingolf immaginò che altrimenti sarebbe crollata a terra. La ragazza era disperata ma, anche in quel momento, stupenda.

«Mi spiace molto». L'inflessione dell'uomo era cambiata. Un lieve cenno del capo. Due uomini in divisa si avvicinarono alla ragazza che in quel momento staccò le mani dalla sbarra e, barcollando, arretrò di qualche passo.

In quell'istante Ingolf Helmbrecht prese una decisione.

«*Chérie!*».

Con due passi si portò accanto a lei, nello stesso istante in cui sopraggiungevano i due agenti della polizia ferroviaria, che si fermarono stupiti.

La ragazza inciampò. Con un rapido movimento Ingolf l'afferrò al volo. Il dolore al costato fu indescrivibile, eppure al contempo sentì il suo profumo, avvertì il calore della sua pelle. Era zuppa di sudore, sembrava che avesse la febbre. Per un secondo i loro sguardi s'incrociarono e nello stesso istante le palpebre di lei presero a tremare.

Lui strinse i denti. Non poteva svenire adesso, Santo Cielo!

«Mi scusi, la prego». Ingolf rivolse un cenno del capo agli agenti di polizia ferroviaria. «Ero preoccupato che la mia... fidanzata non riuscisse ad arrivare in tempo».

Uno dei due si mostrò un po' perplesso, ma Ingolf sentiva che il suo piano disperato stava per funzionare. Quegli uomini erano parigini e Parigi era la città della galanteria. Certe affermazioni non si mettevano in dubbio tanto facilmente. Di riflesso si ammorbidirono un po'.

«Cosa...», sussurrò la ragazza.

«Se vuole salire su questo treno, stia al gioco!», disse Ingolf a denti stretti.

La sostenne e la trascinò con sé allo sportello. A fatica riuscì a tirar fuori dalla borsa il biglietto per due. «Ecco», disse con cortesia.

In quell'istante riecheggì un segnale e l'agente si guardò intorno. Il controllore picchietto in maniera eloquente sull'orologio da polso. L'uomo allo sportello degnò appena di uno sguardo i documenti di Ingolf, rilasciati a nome Ludvig Mueller, americano di origine tedesca, residente nel Michigan. Dei documenti della ragazza non chiese neppure. In fondo, il biglietto valeva per due.

«Il vagone letto posteriore. Le dispiace affrettarsi per favore, monsieur?».

«Con piacere», pensò Ingolf Helmbrecht. Ma non era così semplice. La ragazza era magra, ma appoggiata al suo braccio d'un tratto sembrava pesare mezzo quintale.

Un membro del personale del treno la prese in consegna e li aiutò a salire la ripida scala di metallo. La porta si chiuse alle loro spalle. Due secondi dopo, l'*Orient Express* partì con uno scossone.

Tra Parigi e Vallorbe – 25 maggio 1940, 22:24
CIWL WL 3425 (Vagone letto posteriore). Corridoio

«Hai visto che gambe?», sussurrò Raoul.

Il suo collega Georges si girò di scatto con un movimento fluido di cui pochi avrebbero ritenuto capace un uomo di quella mole. “Come un elefante che fa una piroetta”, pensò Raoul, non per la prima volta. Un elefante in divisa scura con i bottoni d’oro brillante... l’uniforme di uno steward di cabina della Compagnie Internationale des Wagons-Lits, la CIWL.

«*Gambe!*». Georges cacciò fuori quella parola come fosse qualcosa d’indecente, quasi spaventoso. «Ma voi giovani non pensate ad altro che alle *gambe*? No!».

«Non intendevo affatto quello», bisbigliò Raoul. «Almeno non stavolta», aggiunse con aria un po’ colpevole, soprattutto per non rovinare il divertimento a Georges, che fingeva di essere scandalizzato. Per scrupolo lanciò un’occhiata al collega. Ma la porta dello scompartimento era chiusa. «Hai visto le calze? Ne era rimasto ben poco!».

«Ah sì?». Georges strabuzzò gli occhi. «Pare proprio che abbia attraversato di corsa la città per beccare l'*Express*. Come credi che sarebbero i tuoi di piedi, se...».

Raoul era già pronto a controbattere, ma la risposta gli rimase sulla punta della lingua. Thuillet aveva la capacità di muoversi senza fare il minimo rumore. Non esistevano spiegazioni logico-fisiche che permettessero di venirne a capo. Il capo del personale di bordo sembrava materializzarsi dall’ombra, all’improvviso... Anche se in quel caso specifico probabilmente stava solo ispezionando le toilette in fondo ai vagoni. Le toilette dove, prima dell’inizio del viaggio, Raoul aveva passato più di un’ora a tirare a lucido ottone, mogano e porcellana.

«Lorsignori sembrano aver terminato l’assegnazione posti ai nostri passeggeri».

Georges riprese tono. «Sì, *maître*, lo scompartimento n. 10 era l’ultimo e...».

«Allora ora potreste iniziare a preparare la configurazione notturna nel vagone anteriore. E nei prossimi giorni tenete bene a mente questo: i si-

gnori nella LX hanno desideri particolari e si dà il caso che abbiano anche pagato un prezzo particolare».

«Be' ... certo».

«Il che non significa che possiate trattare con minor rispetto e discrezione il resto dei passeggeri».

Thuillet aveva uno sguardo pungente e antipatico, rafforzato ancor di più dal monocolo, attraverso il quale in quel momento stava fissando Raoul. «Per quanto ci riguarda, *chacun* viaggiatore è un re e va trattato come tale. Intesi?»

«Sì, *maître*». Georges deglutì. Raoul si limitò ad annuire.

«Un'altra scena simile e...». Thuillet alzò quasi in maniera impercettibile il tono di voce. «E il vostro nome finirà sulla scrivania del direttore».

«Sì, *maître*».

Georges stava già per voltarsi, ma Raoul aveva qualcos'altro sulla punta della lingua. «E quel vagone nuovo?», chiese. «Quel nuovo *vecchio* vagone. Quello che abbiamo agganciato poco fa?»

Thuillet esitò un momento. «Una carrozza diplomatica del nostro governo», tagliò corto. «Con personale proprio. Dunque, niente che vi interessi. Quel che vi ho detto riguardo ai nostri passeggeri, per quel vagone vale doppio».

Raoul annuì, affatto dispiaciuto di essere stato dispensato da tale responsabilità. Già le richieste particolari nel vagone LX avrebbero significato un mucchio di lavoro extra. Senza aggiungere altro, i due steward si voltarono verso la parte anteriore del treno, felici di poter sparire dal raggio d'azione di Thuillet.

«Oggi ha proprio la luna storta», mormorò Georges, mentre attraversavano il *fumoir*, la sala fumatori della carrozza ristorante.

Raoul non rispose. Eppure un pensiero lo tormentava: il *maître* aveva origliato la loro conversazione. Doveva essersi fermato dietro la parete divisoria, nel corridoio che portava alle toilette. Thuillet odiava quando gli steward facevano commenti sui passeggeri, tanto più se accadeva nel corridoio davanti agli scompartimenti, dove era sempre possibile che qualche porta non fosse chiusa bene. Un comportamento molto pericoloso, dal punto di vista di Thuillet. Eppure dopo essere entrato non era intervenuto subito, anzi aveva atteso in silenzio. Come se avesse prima riflettuto sull'opportunità di impartire loro quella lezione.

«Perché l'aveva fatto?», si chiese Raoul. In fondo, già quel pomeriggio avevano ricevuto quasi letteralmente le stesse istruzioni, come accadeva

ogni volta prima della partenza. Nessuno degli steward prestava ormai più ascolto, tante erano le volte in cui avevano propinato loro quella litania. Thuillet amava quel rituale. E poi quell'aggressione così inattesa.

“Non quadra”, pensò Raoul. “Qualcosa non quadra”. Non c'era spiegazione, a meno che... corrugò la fronte.

E se Thuillet avesse avuto *paura*?

Tra Parigi e Vallorbe – 25 maggio 1940, 22:41

CIWL LX 3509 (Vagone letto anteriore). Scompartimento doppio 6/7

La granduchessa Katharina Nikolaevna Romanova era seduta dritta come un fuso sulla poltrona e guardava dal finestrino la notte buia. L'andatura ansimante del treno sui binari era un canto monotono e malinconico, a cui dopo pochi minuti non aveva prestato più attenzione. Là fuori, Parigi. Invisibile al buio, tanto da costituire un bersaglio difficile per gli aerei tedeschi. Impossibile stabilire dove terminasse la città e iniziasse la pianura.

“Ma in fondo cosa importa?”, si chiese. Non era indifferente dove si trovassero? Non era indifferente da chi stessero fuggendo stavolta?

Chiuse gli occhi. Era come quella notte spaventosa a San Pietroburgo, tanti chilometri a est di lì, quando la plebaglia con bandiere rosse si era riversata lungo la Prospettiva Nevskij. Le urla delle cameriere riecheggiavano nell'ingresso del palazzo cittadino, mentre cinque, otto, venti soldati dell'Armata Rossa le stupravano e Katharina scappava dalla porta sul retro con il piccolo Alexej.

Poi c'era stata un'altra fuga, al di là del mare, verso l'America, dopo che le provincie dell'impero zarista ormai a pezzi erano cadute una dopo l'altra nelle mani dei bolscevichi. Katharina ormai ci pensava spesso all'idea che forse in America sarebbe stata più felice e avrebbe potuto lasciare alle spalle il passato. Tanti russi l'avevano fatto, ma l'orgoglio di Constantin non lo aveva permesso.

“Sempre il suo orgoglio”, pensò, cercando con la coda dell'occhio il volto di suo marito. La sua pelle era grigia come la barba, tagliata scrupolosamente. Le rughe, rese sempre più profonde dal passare degli anni. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé. “Orgoglio”, pensò lei, “oppure testardaggine”. Quell'incapacità di voltare la testa e guardare in un'altra direzione che non fosse all'indietro, sempre e comunque al passato. E infatti in quel momento sedeva rivolto in direzione opposta a quella di marcia. Eppure un pensiero simile era ben lungi dal divertire Katharina.

Ormai si stavano lasciando alle spalle anche Parigi, la città che era diventata una patria per i loro figli negli anni decisivi della loro vita. Constantin si era tenuto lontano dalla comunità russa in esilio – non c’era da stupirsi, dopo le esperienze negli Stati Uniti d’America – affinché i figli imparassero la lingua del posto. Katharina, in effetti, aveva immaginato che nell’arco di qualche anno sarebbero diventati dei veri francesi, consapevoli sì dei loro antenati russi, ma anche capaci di amare quella nuova terra. E, magari, un giorno, di poterla chiamare patria.

Ma i figli ormai non erano più bambini. Non Alexej, con i suoi quasi ventitré anni e neppure Xenia, che in autunno avrebbe compiuto quindici anni. Solo Elena... la vista della sua piccola, seduta tra lei e Xenia sulla poltrona, tutta trasognata con le gambe penzoloni, era l’unica cosa che ancora suscitava, come per magia, un sorriso stanco sulle labbra di Katharina.

Quel sorriso svanì all’istante, quando la porta dell’altra metà dello scompartimento si aprì. Per un secondo dal corridoio si udirono le chiacchiere sommesse degli steward, poi la porta si richiuse e gli occhi di Katharina incrociarono quelli di suo figlio, tornato dal bagno. Quel momento durò meno di un secondo, poi Alexej scomparve dalla sua vista. Il posto vicino al finestrino, sul lato opposto, era invisibile per Katharina. Le due metà dello scompartimento erano collegate solo da uno stretto corridoio.

Riusciva a vedere solo Constantin, ma era sufficiente. Solo mezzo metro separava Alexej da suo padre, ma avrebbe potuto essere anche mezza circonferenza della Terra.

Il granduca Constantin, impassibile come una statua di cera, a causa della sua estrema magrezza occupava appena metà del sedile. Il figlio di Katharina non doveva certo rannicchiarsi o schiacciarsi contro il finestrino per restare il più possibile lontano dal padre in quello scompartimento angusto, che per due giorni e tre notti sarebbe stata la loro prigionia comune. Ma per lui era comunque come essere schiacciato.

Sarebbe stato peggio che a Parigi. Molto peggio, dopo che padre e figlio si erano confrontati... E Alexej ne era uscito sconfitto.

Katharina sentì le palpebre chiudersi di nuovo. Non voleva tornare con la mente a quella sera, pochi giorni dopo che l’avanzata dei tedeschi – la guerra lampo – era iniziata ed era risultato evidente che nessuno avrebbe potuto impedire loro di raggiungere la costa e isolare Parigi dall’esercito che doveva difenderla. In quei giorni schiere di giovani erano accorsi ai punti di reclutamento, dai ragazzi di strada fino al *garçon* dalla pelle scura del caffè preferito di Katharina... e anche ad Alexej.

All'improvviso era comparso sulla soglia del loro appartamento con la nuova divisa. Tutti nella stanza erano rimasti impietriti. La stessa Katharina, e Xenia, che stava sfogliando una rivista illustrata. Constantin era seduto in poltrona con un libro in mano, che aveva posato lentamente sul tavolo prima di alzarsi con calma e avvicinarsi al figlio. Aveva alzato una mano e... Sì, Alexej doveva aver visto avvicinarsi quella mano, eppure non aveva tentato minimamente di evitare le dita di suo padre, che con un rumore che Katharina non avrebbe mai dimenticato si erano abbattute sulla sua guancia. Il leggero livido sullo zigomo era ancora visibile.

«Nostro figlio non indosserà alcuna divisa», aveva sentenziato Constantin, la voce piena di calma e compostezza. L'unico tono che avesse. «Non indosserà alcuna divisa, fino a che non esisterà un'uniforme russa che potrà portare con onore. Se intendi indossare questa, allora non sei più mio figlio».

Katharina, anche lei ormai in piedi, si era premuta le mani sulla bocca, incapace di dire una parola. Nessuno di loro in quel momento ne era stato capace, finché la piccola Elena non aveva iniziato a piangere e Katharina era uscita dalla stanza per consolarla.

Constantin non aveva consentito che quella sera lei parlasse con Alexej, ma in fondo non era necessario. Assisteva da mesi gli scontri verbali furiosi tra padre e figlio... Furiosi, ovviamente, solo da parte di Alexej. Non c'era nulla che potesse distogliere Constantin dalla sua quiete disumana. Katharina conosceva le ragioni del figlio: la Francia aveva offerto loro rifugio. Dunque, era una questione d'onore difenderla. Inoltre, gli aggressori non erano forse quei tedeschi che dopo l'invasione della Polonia si erano alleati con il regime sovietico, responsabile della morte atroce di così tanti Romanov? Se Constantin odiava così tanto i sovietici, allora non avrebbe dovuto considerare la guerra contro i tedeschi una guerra per l'onore dei Romanov?

Katharina sapeva che per suo marito nessuno di quegli argomenti era valido. *Allora non sei più mio figlio.* Se Alexej fosse andato in guerra, come i suoi compagni di università, non sarebbe più stato un Romanov. Non sarebbe più stato considerato parente della famiglia martire dello zar. Non avrebbe più fatto parte di coloro che ormai *erano* quanto restava della Russia.

Ma suo figlio era russo e lo sarebbe sempre rimasto. Se anche Katharina non l'avesse saputo, lo avrebbe capito il mattino seguente, vedendo Alexej seduto al tavolo della colazione con la sua uniforme da studente, in silenzio, proprio come in quel momento. L'altra uniforme non l'aveva più

vista. Il fatto che anche lui partisse con la famiglia non era più stato messo in discussione. Non poteva restare a Parigi. Tutti i suoi amici l'avrebbero trattato da codardo.

Suo figlio era russo e Katharina Nikolaevna Romanova conosceva fin troppo bene l'animo dei russi. Alexej non avrebbe mai smesso di odiare suo padre.

Tra Parigi e Vallorbe – 25 maggio 1940, 22:54
CIWL WL 3425 (Vagone letto posteriore). Scompartimento 10

«Per caso le è mai capitato di leggere qualcosa sul ramo siciliano della dinastia degli Hohenstaufen? Magari sui membri del tardo periodo?».

Le aveva davvero chiesto questo.

Eva sapeva benissimo che là fuori sulla banchina aveva rischiato di perdere i sensi. Era sicura che sarebbe accaduto e il suo soggiorno a Parigi si sarebbe concluso con una scena tanto drammatica quanto lo era la sorte di quella città che amava così tanto.

E invece era apparso il suo personale cavaliere con l'armatura bianca, anche se aveva all'incirca la sua stessa età, era di media statura, portava occhiali da intellettuale e un abito di quelli che forse si indossavano per andare all'opera... dieci o dodici anni prima.

Dopo che il più giovane dei due steward aveva mostrato loro lo scompartimento, dicendo che sarebbe ripassato dopo un'ora per sistemare tutto per la notte, il suo salvatore l'aveva osservata pensieroso. Poi quella domanda: «Per caso le è mai capitato di leggere qualcosa sugli Hohenstaufen siciliani?».

L'aveva osservata per qualche secondo, speranzoso, prima di prendere la valigia con un sorriso di scusa e, dopo aver frugato un po', tirarne fuori un libro. Poi si era messo a leggere. Eva non riusciva a vedere il titolo del libro. Ogni tanto lui sollevava lo sguardo, rivolgendole un altro sorriso incerto, per poi immergersi di nuovo nelle pagine.

Eva era seduta vicino a lui. Le aveva lasciato il posto vicino al finestrino, anche se in quel momento non faceva molta differenza: fuori era notte.

La ragazza continuava a tentare di capire cosa fosse successo negli ultimi tre quarti d'ora. Quel ragazzo l'aveva fatta passare per la sua fidanzata. Per qualche strano motivo viaggiava con un biglietto per due persone, e sembrava quasi che stesse aspettando proprio lei. Ma un viaggio sul *Simplon-Orient* costava un *patrimonio*... No, non c'era una spiegazione logica.